

ex libris

... Fare posto ad altri.
Questa apertura
è al di là
di qualsiasi economia,
di qualsiasi politica,
di qualsiasi teologia.

Franco Cassano
«Le regole dell'impolitico»

fetici

TRAME DAL MONDO PER UNA SOLA TELA

Maria Gallo

Il successo alle volte genera equivoci e fraintendimenti. Il successo che negli ultimi anni ha travolto il design, per esempio, non solo ha trasformato in star da discoteca onesti professionisti ed egocentrici buontemponi, ma ha anche alzato un muro, assolutamente inutile e inesistente, tra oggetti belli e brutti, tra merci alla moda e prodotti da ignorare. Un errore sciocco e diffuso ha trasformato insomma il design in un confine che genera automaticamente valore da un lato e inconsistenza dall'altro. Come accade alle volte ai confini geografici. L'uso nefasto del confine geografico e culturale genera i mostri guerrieri che oggi sono sotto gli occhi di tutti. L'uso intelligente del confine trasforma invece questa linea immaginaria in un ponte tra diversità complementari, in un filo che tesse e ricuce i pezzi di lontane realtà. Proprio la tessitura e il merletto sono i soggetti di un workshop

interculturale che in questi giorni, a Castellana Sicula (Pa), coinvolge designer e tessitrici. Il workshop (19 - 28 marzo, presso l'Aula Consiliare del Comune) è organizzato da Transformarte, progetto nato in Brasile da un'idea di Giada Ruspoli, che opera per riavvicinare tecniche antiche e design contemporaneo. Il cortocircuito tra antico e moderno viene utilizzato per valorizzare, anche dal punto di vista economico, le tradizioni manuali, il più ricco archivio della memoria e di know-how pre industriale che sia giunto fino a noi. Transformarte coinvolge designer e artisti di San Paolo e convoglia la loro creatività in un lavoro comune con gli artigiani, stimolando la ricerca di un nuovo e comune linguaggio. Quasi un coinvolgimento affettivo, raccontano i protagonisti, che ha creato un legame profondo tra la capacità dei designer di leggere e prevedere il contemporaneo e la straordinaria sapienza materiale delle tessitrici.



Il workshop di questi giorni fa parte di un progetto più ampio, rivolto ai giovani, dedicato alla riscoperta delle tradizioni artigianali. Dopo una prima conoscenza delle tecniche del tombolo, del telaio tradizionale e del macramé, i partecipanti studiano il perfezionamento del prodotto finito e la promozione dei manufatti. Perché per inserire questo tipo di prodotti nel grande mercato ufficiale, bisogna prepararsi ad attraversare ancora un altro confine, così da evitare l'isolamento all'interno di poche isole felici. Design, arte, manualità antica e cultura contemporanea, a Castellana Sicula questo incrocio di saperi senza confini corre lungo i ricami a cui, in questi giorni, lavorano un gruppo di tessitrici della Sicilia, un'artigiana del Mato Grosso, Rachel Rosalen, videartista di San Paolo che documenterà artisticamente i risultati degli incontri, e Renato Imbroisi, designer brasiliano di origini calabresi, che a lungo ha lavorato con le Marie, le storiche tessitrici brasiliane.

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Beppe Sebaste

LA VITA NUDA

Perdere la faccia

«Il volto è rivolto a me - è questa la nudità stessa». Ripenso a queste parole di Emmanuel Lévinas, l'ebreo maestro dell'etica, di fronte alla nuova ribalta di volti che s'offrono, che soffrono. La carrellata di volti spauriti dei prigionieri americani in Iraq e, negli stessi giorni, i volti dei bambini iracheni feriti e terrorizzati dalle bombe. I volti dei soldati, insieme carnefici e vittime. I volti dei morti, quei marines che la tv americana ha prima «pixelato» per renderli irriconoscibili, poi eliminato dalle immagini, che mostrano soltanto i corpi. E ancora: i volti del «giorno della memoria», le foto delle vittime delle torture dei Khmer rossi, frutto di una contabilità dell'orrore che ricorda i lager hitleriani; la memoria recente dei volti dei dispersi appesi ai muri e agli alberi dopo l'11 settembre, quelli portati dalle madri dei *desaparecidos* a Plaza de Mayo, quelli barbati dei prigionieri di Guantanamo. I volti sfigurati delle donne del Bangladesh, le mille strazianti sindoni di cui i crimini di guerra in ogni punto del globo fanno l'ostensione. Si è detto che la nuova guerra in Iraq sta mostrando il suo vero volto, che è orrendo. Ma l'ambigua espressione «volto della guerra» non deve distoglierci dal fatto che la guerra è sempre, prima di tutto, cancellazione dei volti, trasformazione del «prossimo» in nemico o assassino. Si fanno guerre per non guardarsi in faccia, per trasformare le singole vite in cifre statistiche o «danni collaterali». Secoli di fisiognomica, e di ritratti detti «funerari», fatti in ricordo di chi viene ritratto (o ritrattato), secoli di tentativi di assoggettamento del volto (degli altri) con le tecniche della riproduzione, per incorniciarne e addomesticarne la presenza in segno rassicurante dell'assenza, non sono serviti a nascondere l'angoscia che l'uomo prova per l'altro uomo, per la sua singolarità viva e presente, di cui il volto è testimonianza. Se Heidegger osservava nel 1950 che le invenzioni tecnologiche nel campo della comunicazione e dei trasporti, lungi dall'avvicinare gli uomini, hanno prodotto una generica assenza di distanza, che non significa in nessun modo relazione, oggi possiamo ammettere che la guerra non è che il momento eclatante di una deriva estraniante della nostra civiltà, dove da tanto tempo è molto difficile darsi del tu, guardarsi in faccia, sopportare il volto del prossimo. Le censure, gli anatemi piovuti sulla pubblicazione delle foto di guerra, è riprova della crucialità del volto, oggi al centro di vicende in cui si sovrappongono paure, odi, nuovi fanatismi e intolleranze.

Maschere, sosia, veli
L'elenco, tratto dai giornali recenti, continua. I primi piani di chi comanda, tutte i volti-maschere del potere, Rumsfeld, Bush, Saddam Hussein e il suo presunto sosia - Saddam con gli occhiali, Saddam senza occhiali ma col berretto, Saddam senza occhiali né berretto ma coi baffi, in un crescendo che potrebbe ricordare, se avessimo la forza di sdrammatizzare, le gag di Lubitsch in *To be or not to be* (*Vogliamo vivere!*). Alla tematica tragica ed elegiaca del volto si



aggiungerebbero concetti ambigui e affini - la maschera, il doppio, la caricatura, tutta la zona d'ombra e d'arbitrio che lega da secoli il volto al ritratto, cioè all'identità (E. H. Gombrich ha scritto saggi esaurienti a riguardo). In Italia, d'altra parte, il volto dei giganteschi autoritratti col trucco, che hanno troneggiato lungo la campagna elettorale permanente del nostro presidente del consiglio, è stato di recente «profanato» dai pacifisti di Greenpeace sull'Altare della Patria, con tanto di elmetto da guerra in testa a Berlusconi. Il quale, come ricordava una vignetta, nella realtà non sa mai bene quale faccia indossare. Contemporaneamente, presso il Museo Monumento al deportato politico e razziale di Carpi, una mostra dedicata a *Il volto dell'altro*, ovvero al tema dell'accoglienza, e non a caso ispirata a Lévinas, viene paradossalmente accusata di antisemitismo da esponenti della destra, perché tra le tante immagini ospita volti di donne coperte dal velo. Ciò che in guerra si censura nella sua ostensione e apertura, altrove si avverte nel suo parziale occultamento. In tutti i casi, il volto è scandalo. Allora parliamone, ancora una volta.

Il volto non è il ritratto, che annulla la presenza in rappresentazione. Il volto non è neppure il viso, quello che noi miriamo,

bersaglio del nostro sguardo che trafugge e cattura, che squadra e sfigura, quando non cancella. Il volto è l'epifania dell'altro in quanto Altro, volto che ci guarda, ovvero ci riguarda. Tutte le grammatiche e le antropologie del volto hanno in realtà tematizzato solo se stesse, un'idea di volto asservita a un progetto politico, etnico, ideologico. Esempio estremo di fisiognomica è quella che sfociò nell'esposizione nazista dell'arte degenerata del 1937, dove l'alterazione fisica si sovrappose all'alterità. Da ciò ai campi

di sterminio il passaggio è quello che va dal discriminare dell'alterazione all'abolizione dell'alterità. I ritratti di donne velate fatti dalla fotografa Elisa Turchi e presenti nella bella mostra di Carpi, insegnano, più di tante parole, che la nudità del volto, il suo offrirsi a noi inerme e senza veli, nella cultura dell'alterità richiede precisamente che una donna musulmana possa presentarsi a noi coperta da un velo, ed è questa la sua nudità per noi inaccettabile.

I volti in questa pagina:
Giovanni Paolo II
Shana, una dei cinque marines catturati dall'esercito iracheno
La Sindone
Una bambina di Baghdad a una manifestazione di protesta dopo i primi bombardamenti americani
Berlusconi con l'elmetto sullo striscione che Greenpeace ha appeso sabato scorso davanti all'Altare della Patria
Donna araba, una delle foto della mostra
«Il volto dell'altro» allestita al Museo del deportato di Carpi

*Volti che fanno scandalo
Da quelli dei marines
prigionieri al viso velato
in mostra a Carpi
In tempo di guerra
è proibito guardarsi negli occhi*

L'arte e l'impronta
La seguente affermazione è estetica, politica e insieme religiosa. Il volto, tanto più sfugge all'imposizione giuridica e poliziesca dell'identità (identikit), tanto più è impreciso, sfuocato e soprattutto anonimo, tanto più ci commuove, proprio come la Sindone. L'eccezionalità della Sindone è nel testimoniare le più intime e private delle impronte, gli umori del dolore che la morte ha fissato sulla tela: «icona della sofferenza dell'innocente di tutti i tempi», dis-

se Wojtyla nel 1998. Sono ormai tanti gli artisti contemporanei che, come Christian Boltanski, si sono ispirati alla sindone, ovvero al tema arcaico dell'impronta, da cui ha origine ogni arte plastica. Essi ci insegnano a guardare il volto dell'altro proprio in quanto anonimo, e per questo prossimo, come i monumenti alla memoria di certi musei della deportazione e dei lager. Inoltre l'arte contemporanea, laddove più è sensibile a questo cuore dell'etica, mostra che il volto sopravvive in quanto volto là dove il pittore o il fotografo rinuncia alla raffigurazione del profilo, e lo offre nella sua frontalità, faccia a faccia, vago e fantasmatico. Dalla *Visitazione* del Pontormo all'*Autoritratto* di Pollock, fino alle «sindoni» di Boltanski o di Francesca Woodman, l'emergere del volto coincide con la sua quasi invisibilità, la *tenuitas*, lo sfumato dei tratti: in coincidenza con la «deposizione» del nostro sguardo, del nostro sapere, con l'accoglienza dell'altro e della sua «visitazione». Ha scritto Lévinas, in *Etica e infinito*: «Mi chiedo se si possa parlare di uno sguardo verso il volto, perché lo sguardo è conoscenza, percezione. Penso piuttosto che l'accesso al volto sia da subito etico. E quando vedete un naso, degli occhi, una fronte, un mento, e che potete descriverli, che vi girate verso un altro come verso un oggetto. Il miglior modo di incontrare l'altro è di non accorgersi nemmeno del colore dei suoi occhi... C'è prima di tutto la rettitudine del volto, la sua esposizione senza difesa. La pelle del volto è quella che resta più nuda, denudata. Il volto parla, è significazione senza contesto. Parla in quanto esso soltanto rende possibile e incomincia ogni discorso...».

La leggenda della Sindone
In una recente conversazione, Christian Boltanski mi ha raccontato questa leggenda sulla Sindone. Narra che nel Medioevo un signore, volendo replicare su un mendicante le sofferenze subite dal Cristo, lo imprigionò, lo torturò, gli inflisse esattamente ciò che si tramanda come Passione di Gesù. Le tracce del suo dolore e della morte rimasero impresse nel sudario di lino. Come dubitare della natura critica di quegli umori, di quelle impronte, dove morì appunto un povero cristiano? Se per Lévinas il volto dell'altro è l'infinito o Dio, entrambi sinonimo dell'altro e della relazione sociale, Wojtyla disse a proposito della Sindone che «la contemplazione di quel corpo martoriato aiuta l'uomo contemporaneo a liberarsi dalla superficialità e l'egoismo... ricorda all'uomo moderno distratto dal benessere e dalle conquiste tecnologiche, il dramma di tanti fratelli, e lo invita a interrogarsi sul mistero del dolore».

Per questo, nella tragedia della guerra, è un bruttissimo segno censurare i volti del dolore. È il massimo della sopraffazione sfigurare un volto, in immagine o sulla nuda carne, o nel «comprenderlo», renderlo «oggetto» del nostro sguardo, dei nostri discorsi, dei nostri missili, delle nostre bombe. Non si guarda la gente come se fossero quadri, ammoniva l'abate Pirard al giovane Julien Sorel ne *Il rosso e il Nero*. Ma se tutti guardassimo il mondo come un volto, non esisterebbero guerre. Il volto e la morte ci rendono uguali, ci richiamano alla «fratellanza» di umani contro l'umanità di ogni violenza. «Non in mio nome» significa anche questo: non contro l'altro, il suo volto, di fronte al quale «non posso più potermi».